



Stefano Giancola nasce nel 1960 a Latina, dove attualmente risiede. Laureatosi in Fisica, alterna l'attività scientifica nel campo della fisica applicata alla medicina ad intensi viaggi attraverso i vari continenti. Il suo impegno in ambito fotografico, che assume sovente valore di reportage, si è andato consolidando negli anni affiancando la sua passione per lo scrivere. Nel 2000 in Zimbabwe e nel 2001 in Eritrea, ha seguito come reporter svariati progetti umanitari. Ha pubblicato il romanzo **Un cielo nella notte** (Nuovi Autori - 1988), la raccolta di poesie **Distanze** (Pair 2000 - 1997) e il romanzo **Africa Blue** (La Bottega del caffè - 2001). Ha realizzato numerose mostre fotografiche, l'ultima delle quali avente come tema la condizione dei rifugiati sudanesi nei campi profughi situati in Ciad che è anche il racconto di questo reportage.

EMERGENZA DARFUR

L'AFRICA CHE NON C'E'

Un viaggio ai confini del mondo, dove la vita sembra non avere più valore. Viaggio nei campi profughi dei rifugiati sudanesi, ospitati in un Ciad ancora più povero. Storia di disgrazie locali intrise con interessi internazionali.

Testo e foto
Stefano **Giancola**

Un disastroso tsunami si è abbattuto sulla regione africana del Darfur, nella zona occidentale dello stato del Sudan. Il fatto che questa disti circa 1.500 chilometri dal mare non deve trarre in inganno: diversamente dal recente maremoto del sud-est asiatico, qui non è stata la natura a seminare morte e distruzione, bensì le peggiori inclinazioni dell'uomo. I risultati però, sono straordinariamente e tristemente simili.

Lontanissima dai riflettori che doverosamente si sono accesi sull'emergenza orientale, quella del Darfur è stata sinora rischiarata più o meno dalla luce di una lampadina: poco per le nostre distratte ed opulente coscienze. Lungi dallo stilare insensate classifiche delle tragedie, i numeri parlano da soli. Con circa 70.000 morti, 200.000 rifugiati che sono fuggiti dal Sudan per cercare scampo nel vicino

Ciad e più di un milione di esuli nella loro stessa terra, il Darfur assurge allo status di catastrofe planetaria come asserito più volte dal segretario generale dell'ONU Kofi Annan. Il tutto in un contesto geopolitico fra i più poveri e martoriati al mondo. L'aspettativa di vita in Sudan è infatti di 58 anni, con solo il 2.3% di persone oltre l'età di 65 mentre il reddito medio pro-capite ammonta a 4 euro al giorno. Nel Ciad, l'aspettativa di vita scende addirittura a 48 anni ed il reddito a 2.5 euro al giorno. Cosa spinge dunque migliaia di persone a scappare da un paese disastro per ritrovarsi in uno che per molti versi lo è anche di più? La risposta, come spesso accade nelle vicende africane, è una complessa e disgraziata alchimia di vicissitudini locali ed interessi internazionali.

In una sinistra escalation iniziata due anni fa, i janjawid, milizie mercenarie foraggiate dal governo di Khartoum,

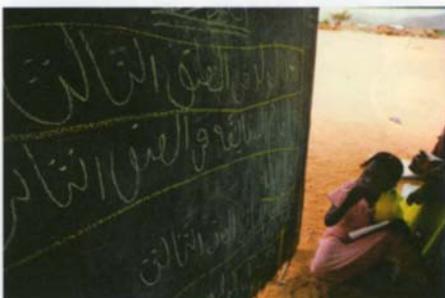
E' nel 2003 che il governo di Khartoum comincia la guerra nella regione Darfur. Ma non per odio razziale o etnico. Quella terra è ricca di minerali. Ha inizio così un esodo dalla biblica memoria.





Momenti di vita all'interno dei campi profughi sudanesi in Ciad: l'insegnamento della lingua araba e la paziente attesa per avere a disposizione poche gocce di preziosa acqua.

perpetrano una sorta di pulizia etnica delle popolazioni nere del Darfur attraverso la sistematica distruzione dei loro villaggi ed il massacro di uomini, donne e bambini secondo i più collaudati e ripugnanti rituali che periodicamente la scelleratezza umana ci ripropone. Le vittime sono principalmente i gruppi etnici fur, zaghawa, masalit e tunjur, gruppi stanziali di pelle nera e credo musulmano esattamente come i loro carnefici appartenenti alle etnie rizeigat, beni halba e salamat, di estrazione nomade. Dunque, nessuna



differenza razziale o religiosa a spiegare un conflitto spesso presentato come fra arabi e africani. Per capire le ragioni profonde di questo dramma occorre risalire alla siccità e conseguente carestia del 1984-1985. E' stato allora che, nella disperata lotta per la sopravvivenza, i nomadi-allevatori e le popolazioni stanziali di agricoltori hanno cominciato a disputarsi le limitate risorse del Darfur: sparuti pascoli, l'accesso all'acqua e alle poche zone fertili. Il tutto nel colpevole immobilismo di Khartoum che, all'insegna del "divide et impera", supportando la componente nomade più vicina al suo profilo arabizzante ed islamista, cercava di mettere a tacere il bisogno di rappresentanza politica di una regione ignorata dal governo centrale. La guerra tra Ciad e Libia terminata nel 1987 con la cacciata delle truppe del colonnello Gheddafi dall'Aozou

strip aveva nel frattempo convogliato grossi quantitativi di armi nel Darfur alla ricerca di combattenti per la "legione islamica" sulla scorta della nuova ideologia razziale avanzata da Tripoli: l'arabismo. Si crea così una frattura precedentemente inesistente che presto fa schierare i nomadi del Darfur con i cugini arabi e gli stanziali con la resistenza ciadiana. Il bisogno del regime di Khartoum di mantenere un vacillante potere e di assicurarsi il controllo dei bacini petroliferi dell'alto Nilo e lo sfruttamento delle risorse minerarie del Darfur



Gli aiuti umanitari non riescono a coprire il fabbisogno di 2.100 calorie al giorno per i rifugiati. Le maggiori difficoltà nel raggiungere i campi profughi sono di natura logistica.



(ferro, zinco, gas naturali) appetite da svariate potenze internazionali, è stato l'ultimo atto che ha innescato

la ribellione della componente africana contro le milizie arabe dei janjawid emanazione del governo. Sotto il nome di Fronte di Liberazione del Darfur (poi ribattezzato Esercito di liberazione sudanese) il 26 febbraio 2003 l'incendio è scoppiato.

Il risultato di questa spirale di morte è un esodo di proporzioni bibliche. Lungo i circa 1.350 Km di confine fra Sudan e Ciad sono stati allestiti dalle organizzazioni umanitarie una decina di campi profughi la cui gestione è a dir poco problematica se si considera che l'est del Ciad è praticamente inaccessibile via terra durante la stagione delle piogge, e che durante quella secca, il migliaio di chilometri di

piste dissestate che dividono la capitale N'Djamena dai vari campi rappresenta per il trasporto dei rifornimenti un'autentica impresa logistica. Assicurare 2.100 calorie al giorno e almeno sei litri d'acqua a ciascuno dei rifugiati non è faccenda da poco. Se per i più è scontato che l'acqua possa costituire un problema nella fascia del Sahel, che lo sia anche l'approvvigionamento di legna (in pratica l'unico combustibile per la quasi totalità degli abitanti di quelle regioni) lo è molto meno. Malnutrizione, emergenze sanitarie nonché epidemie di colera ed epatite E completano un quadro dai contorni allarmanti. La crisi del Darfur si aggiunge a quella in atto dal 1983 nel sud del

paese e che vede opporsi il governo di Khartoum alle forze cristiane ed animiste unite sotto la sigla SPLA (Esercito popolare di liberazione del Sudan).

Non induce all'ottimismo che solo 11 anni di pace abbiano contrassegnato la vita del Sudan dalla sua indipendenza acquisita nel 1956. Tuttavia, lo scorso gennaio, è stato firmato in Kenya un accordo di pace fra le parti in causa che dovrebbe porre fine a

quest'altro sanguinoso conflitto interno che ha provocato un milione e mezzo di morti e 4 milioni di profughi. Che ciò abbia benefiche ripercussioni anche sul Darfur è tutto da verificare, ma se la speranza è l'ultima a morire, c'è da augurarsi che almeno stavolta lasci il suo posto a quelle sfortunate popolazioni. Il più tardi possibile. Anzi, mai.



REPORTAGE